

OMNIUM HOMINUM HORTUS

di Francesca R. Bonzanin

Non sono un uomo migliore di molti altri, né buono né cattivo, mi accontento di vivere di quel che c'è, non pretendo troppo neppure da me stesso. Contengo tutto ciò di cui ho necessità, eppure dipendo dalla terra che sfama un solo corpo e moltitudini dei miei pensieri.

Non c'è diversità più grande di quella che mi riceve, come non esiste foglia uguale a un'altra e non c'è bacca che abbia lo stesso sapore di quella che le cresce accanto.

Dalla terra che coltivo, ottengo più di frutti o verdure perfette, ottengo più che soddisfazioni, solo più che riparazione per la mia mediocrità.

Non c'è emozione che non parta dalla vita e non c'è vita che non prenda inizio dalla terra e non possa fare a meno di desiderare l'aria.

Nell'orto che coltivo c'è tutta la mia vita, ma non è mio.

È un battito d'ali negli occhi, uno slancio di Vanessa a incantare il seme prima del germoglio, allo stesso modo in cui Aglais Io ha preso i miei pensieri e l'orto e tutto ciò che sono stato rimane sospeso in un breve volo di farfalla. Due occhi color del cielo che sollevano lo sguardo dall'infinito fino alle origini, sfumature ocra e ambra che connettono il presente con il passato.

Aria, terra, acqua, ogni cosa rapita dall' orto che ospita me e molti altri, insieme all'anima e alla fatica, entrambe mie, ma l'orto, invece, non mi appartiene.

L'orto che vedete non è mio.

Le file ordinate di tuberi e ortaggi si inseguono nel solco scavato dal mio sforzo e le foglie ringraziano tenere la mano dispensatrice d'acqua, perfino i legumi si arrampicano generosi e senza preoccupazioni sui sostegni cui li ho affidati. E così mi sorridono anche i pomodori impegnati in un'imperitura festa, e anche i frutti crescono orgogliosi sui rami indirizzati dalle ferite di cesoie.

Non c'è bisogno di cercare armonia dove c'è già perfezione.

Non c'è bisogno di cercare speranza dove c'è già vita.

Ho smesso di tormentarmi da un pezzo per ciò che non trovo, ho smesso di desiderare ciò che non sono. Niente di ciò che mi circonda si può misurare con l'oro; niente di ciò che ho scoperto è diverso da me stesso; niente di ciò che sono diventato si può comprare.

Sarei appagato nel rinunciare, pur di avere la possibilità di assaporare l'atmosfera di questo luogo incontaminato per sempre, ma la ricerca continua anche quando il corpo finisce nella terra.

Non esiste cosa nell'orto che mi lasci indifferente, non c'è attenzione che il mio passo non debba prestare. Siamo tutti parte di un cerchio che si muove nel tempo e io non conto più di altri. Sono solo un puntino con la zappa in mano e non sono al centro di un bel niente che non siano i miei filari di pomodori.

Mai stato il fulcro, se non nei miei pensieri di carbonio.

So che non ho e che forse non vale lo sforzo neppure essere, ma nell'orto che mi ha accolto non sono re e neppure servo, non sono mercante o dissipatore, non ho paura della solitudine o della folla soffocante.

Sono. Sono un uomo che aspetta le stagioni e segue le fasi della luna, che non ha paura del temporale e che ama scaldarsi nel tepore del tardo pomeriggio, un uomo che ha davvero bisogno solo di una zappa e di un cappello, un uomo che non va di fretta e conosce bene il peso delle proprie scarpe.

Un uomo che respira terra e mangia aria e beve nuvole, che si mette in fila dietro alle formiche e le ha seguite fino a una zolla, dove è stato guarito dalla danza delle farfalle. Ascoltare il canto delle cicale, il brusio delle libellule o il fruscio del lento incedere delle chiocciole, questo è il balsamo dell'anima che offre l'orto, riparato dalle ortiche e dagli occhi di pavone.

Orto che salva lo spirito di chi si è consumato nella frenesia, disperde ogni crisalide di dolore, eleva ogni anima con l'immagine della natura e, infine, nutre ogni corpo di generosa semplicità. Per chi ha avuto troppo e non l'ha apprezzato, per chi è stato divorzato dalla bramosia o dalla disperazione.

Ora non ho niente se non pace e consolazione, terra e cielo a volontà.

Se ogni luogo fosse come l'orto che non è mio, se ogni uomo fosse al pari di una formica, se ogni battere d'ali di Vanessa si vedesse realizzato, non sarei io qui a parlarvi e non saremmo tutti noi qui a perdere ciò che nemmeno è nostro. Nessun orto appartiene a noi più che alle guardiane, è nostro il tempo di un volo di farfalla e poi va restituito, se sapremo staccarci dall'incanto per donarlo a chi verrà dopo di noi.

L'orto che coltivo, domani è tuo.

L'orto che coltivo è di tutti gli uomini, nessuno escluso.